

1.

### a) Il capocomico: il produttore-manager della Hollywood teatrale sul Tevere

Nell'intervallo tra la composizione di un dramma e la sua rappresentazione sul palcoscenico c'è molto da fare. Sull'organizzazione del teatro romano più antico possediamo poche informazioni; Plauto praticamente tace, Terenzio è evasivo, e gli scrittori più tardi possono non aver conosciuto i fatti. Tra il drammaturgo squattrinato che voleva vendere la sua commedia, il pubblico medio che voleva divertirsi a spese di qualcun altro e il magistrato ambizioso che era disposto a integrare la concessione statale (*lucar*) attingendo al suo proprio patrimonio, un *trait d'union* essenziale era costituito dall'impresario e *manager* degli attori. Un personaggio del genere fu Ambivio Turpione, l'impresario delle commedie di Terenzio. Egli comprava le commedie a sue spese (*pretio emptas meo: Hecyra* 57), anche se certo sperava rifarsi con i soldi che i magistrati gli avrebbero pagato (*Eunuchus* 20). In un prologo scritto per lui da Terenzio egli rivendica di aver incoraggiato Cecilio facendone rappresentare le commedie a dispetto dell'atteggiamento sfavorevole del pubblico. Dev'essere stato lui l'attore anziano che pronuncia il prologo dell'*Heautontimorumenos*. Questi ha un tono di dignità e autorevolezza, come un uomo che è cosciente di aver aiutato giovani drammaturghi che lottavano per affermarsi, uno che non ha puntato solo a far soldi, ma che ha anche corso dei rischi finanziari per allevare talenti a beneficio del pubblico.

Non sappiamo che tipo d'affare l'impresario concludesse da una parte con il drammaturgo e dall'altra coi magistrati. Un'opinione dettata dal buon senso sembra essere quella secondo cui il drammaturgo vendeva senza riserve il proprio manoscritto all'impresario, il quale con tale atto acquistava il diritto di rappresentare il testo tutte le volte che desiderava e lo trovava fattibile. Se

prendiamo i vv. 214 sg. delle *Bacchides* in senso letterale, Plauto deve aver litigato con Pellione dopo avergli venduto l'*Epidicus*. «Benché l'*Epidicus* mi piaccia come me stesso, non sopporto di vederlo con Pellione protagonista». Ciò suggerisce che mentre ancora Plauto era in vita c'erano rappresentazioni successive di sue commedie, sulle quali egli non esercitava alcun controllo. Terenzio, evidentemente, si mantenne con Ambivio Turpione in rapporti migliori. Dopo entrambi i fiaschi cui andò soggetta l'*Hecyra* il manoscritto fu restituito all'autore, il quale vi aggiunse ogni volta un prologo. Il primo di tali prologhi, dopo aver ricordato come la prima rappresentazione fosse stata mandata in malora dall'attrazione concorrente rappresentata dal danzatore sulla fune, aggiunse: «Ora la commedia è praticamente nuova, e il drammaturgo non ha voluto presentarla in scena di nuovo per poterla vendere di nuovo». Come tutte le espressioni personali terenziane, anche questa osservazione criptica è presumibilmente una risposta a un'accusa. Io immagino che i pettegolezzi dicessero: «Sta cercando di riproporre la sua vecchia commedia solo per intascare un'altra ricompensa». Una tale accusa avrebbe in verità comportato l'implicazione assurda che un fiasco poteva essere più vantaggioso di un successo. Terenzio brevemente risponde: «Non è questo il mio motivo». Il vero motivo era che né Terenzio né Ambivio Turpione erano disposti ad accettare la sconfitta; per di più Terenzio era orgoglioso dell'*Hecyra*, ed intenzionato ad insistere finché non le avesse assicurato un ascolto sereno.

Il manoscritto di una commedia rimaneva probabilmente di proprietà dell'impresario finché egli non lo vendeva o lo lasciava in eredità a qualche altro impresario. La sua conservazione era legata al suo valore commerciale. Si conservarono anche alcuni drammi – è vero – che per un impresario avevano ben poco valore, ad esempio gli arcaici drammi di Livio Andronico (Cicerone, *Brutus* 71). I prologhi di Terenzio non avevano valore commerciale, ma furono conservati in quanto parti del prezioso manoscritto.

Plauto non si preoccupa di ricordare che le sue commedie sono nuove;

Terenzio si fa scrupolo di puntualizzare che le sue commedie non sono state viste prima. Può essere che al tempo di Terenzio gli impresari avessero preso sempre più l'abitudine di ripresentare in scena commedie già in loro possesso, per l'uso delle quali essi non avevano bisogno di pagare all'autore un compenso. Il prologo post plautino alla *Casina*, di fatto, asserisce che le commedie, come il vino, sono tanto migliori quanto più sono vecchie, in quanto le commedie nuove sono senza valore. Ciò equivale a fare della necessità (o quantomeno dell'economia) una virtù. Una commedia nuova significava un compenso allo scrittore. Svetonio ci dice che l'*Eunuchus* di Terenzio valse al suo autore la somma senza precedenti di ottomila sesterzi, e che tale prezzo fu registrato sul frontespizio del manoscritto. Gli altri compensi percepiti da Terenzio, perciò, devono essere stati minori. In sei anni egli mise in scena sei commedie; i suoi proventi devono esser stati minori. In sei anni egli mise in scena sei commedie; i suoi proventi devono esser stati magri se paragonati al mezzo milione di sesterzi annuo guadagnato dall'attore Roscio nel secolo successivo. Terenzio dice (*Phormio* 18) che un fiasco avrebbe voluto dire per lui la fame. Benché l'attività drammaturgia offrisse praticamente l'unica possibilità di guadagnarsi il pane con la penna, difficilmente essa può aver prodotto una fortuna.

Su Ambivio Turpione ricadeva non solo l'acquisto della commedia dell'autore, ma anche la sua messa in scena; egli recitava insieme con gli altri membri della sua compagnia. Tali funzioni possono talvolta esser state divise; il prologo all'*Asinaria* (v. 3) parla del *grex*, o troupe degli attori, dei *domini*, o «padroni» della troupe, e dei *conductores*, cioè persone che «prendeivano in appalto» la messa in scena della commedia. Qua e là si parla del *choragus*, o gestore dei costumi, che affittava i costumi degli attori; nel *Curculio* Plauto lo fa comparire in scena ad esprimere la sua incertezza sulla prospettiva di recuperare i costumi.

(W. Beare, *I Romani a teatro*, Laterza, Bari 1986, pp. 189-191)